

ANNE JACOBS

La
VILLA
delle
STOFFE

ROMANZO



 GIUNTI



Anne Jacobs

La Villa delle Stoffe

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Die Tuchvilla by Anne Jacobs

© 2015 by Blanvalet Verlag

a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

ISBN: 9788809868434

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2018



PRO.DIGI  GIUNTI

FESTINA LENTE

PARTE PRIMA

AUGUSTA, AUTUNNO 1913

Superò la Porta di Jakob e rallentò il passo. Nella zona orientale della città si apriva un nuovo mondo: non tranquillo e angusto come le stradine della Città Bassa, ma rumoroso e ostile. Tra ruscelli e prati si ergevano fabbriche circondate da mura per tenere lontani i curiosi e sorvegliare i lavoratori. Dall'interno di queste fortificazioni dall'aspetto medievale proveniva un chiasso incessante, tra comignoli che sbuffavano fumo nero e macchine che sferragliavano notte e giorno. Marie lo sapeva per esperienza. Chi lavorava lì dentro diventava insensibile come una pietra: sordo per il rombo dei macchinari, cieco per i vortici di polvere, muto per l'incapacità di formulare pensieri.

È la tua ultima chance!

Si fermò e socchiuse gli occhi abbagliata dal sole. Davanti a lei, la fabbrica dei tessuti Melzer. Alcune finestre brillavano nella luce del mattino, come se dietro di esse ardesse un fuoco, ma le mura erano grigie e i capannoni quasi neri. Sull'altro lato della strada, invece, risplendeva la villa di mattoni rossastri: un meraviglioso castello da *Bella addormentata* in un parco immerso nei colori autunnali. La famosa Villa delle Stoffe.

È la tua ultima chance! La sera prima la signorina Pappert glielo aveva ripetuto ben tre volte, come se per Marie perdere un altro lavoro significasse la prigionia o la morte. Guardò an-

cora una volta l'elegante palazzo, la cui immagine piano piano si sfocò confondendosi con i prati e i ruscelli del giardino. Non c'era da stupirsi, Marie era ancora debilitata dall'improvvisa emorragia di tre settimane prima, e quel mattino per l'ansia non aveva mangiato quasi nulla.

“Va bene” pensò. “Perlomeno è una bella casa e non mi toccherà cucire. Se mi spediranno in fabbrica me ne andrò. Non ho nessuna intenzione di tornare a sfiancarmi per dodici ore al giorno con una vecchia macchina per cucire in cui il filo si rompe di continuo.”

Si sistemò il fagotto sulla spalla e avanzò verso l'ingresso. L'antiquato portone in ferro battuto era aperto, come a invitarla a entrare. Un vialetto si snodava per il parco e terminava in uno spiazzo lastricato con un'aiuola al centro. In giro non c'era nessuno; da vicino la villa aveva un aspetto ancora più minaccioso, soprattutto il colonnato a due piani sul lato anteriore. Le colonne sorreggevano un balcone in pietra: probabilmente era da lì che la notte di Capodanno il padrone teneva il suo discorso agli operai, che alzavano gli occhi pieni di timore reverenziale verso il signor direttore e la sua consorte in pelliccia. Forse, durante le feste i dipendenti ricevevano in regalo bottiglie di birra o grappa. Certamente non spumante; quello il padrone se lo beveva con la sua famiglia.

In realtà non aveva nessuna voglia di lavorare lì e guardando le nuvole che si stavano diradando, ebbe l'impressione che il colosso in mattoni rossi avanzasse verso di lei e stesse per schiacciarla. Ma non aveva scelta. Scrutò meglio la facciata della villa. A destra e a sinistra del colonnato c'erano due porte più piccole, gli ingressi per la servitù e i fattorini.

Mentre ancora rifletteva su quale delle due porte scegliere, sentì il rombo di un'automobile alle sue spalle. Una limousine

scura stava venendo verso di lei. Le passò vicinissimo e Marie fece un salto di lato, spaventata. Riuscì a vedere il volto dello chauffeur: un ragazzo giovane che indossava un cappello con la visiera azzurra e una coccarda dorata. “Ma certo” pensò “sta venendo a prendere il padrone per portarlo in ufficio. Eppure la fabbrica è vicina, dieci minuti di cammino al massimo... Ma un signore così ricco non va mai a piedi, potrebbe sporcarsi le scarpe o il cappotto buono.”

Con curiosità e un pizzico di invidia Marie fissò il grande portone che si stava aprendo. Comparve una domestica in abito scuro e grembiule bianco, una cuffietta sui capelli tirati indietro. Poi spuntarono due signore in cappotto lungo e collo di pelliccia, uno rosso scuro e l'altro verde chiaro. Portavano cappelli incredibili, pieni di veli e decorazioni floreali, e ai piedi eleganti stivaletti in cuoio marrone. Un signore le seguiva ma... non poteva essere il padrone, era troppo giovane. Forse era il marito di una delle due? O il signorino di casa? Indossava un corto cappotto da viaggio marrone e aveva con sé una borsa, che prima di salire in macchina posò sul tettuccio con un certo slancio. Lo chauffeur nel frattempo era balzato fuori per aprire le portiere e porgere la mano alle signore, quasi che, senza il suo aiuto, non fossero in grado di accomodarsi sui sedili imbottiti. Due signore delicate come figurine di zucchero: una goccia di pioggia e si sarebbero sciolte. “Peccato che oggi non piova” pensò sarcastica Marie.

Dopo che tutti si furono sistemati nell'auto, lo chauffeur partì e fece il giro dell'aiuola punteggiata di astri rossi, dalie ed erica. Poi la limousine iniziò a correre spedita verso l'uscita, passando di nuovo vicinissima a Marie, tanto che il predellino posteriore le sfiorò la gonna. Da dentro, due occhi grigi la guardarono con malcelata curiosità. Il signorino si era tolto il cap-

pello: i capelli ricci, un po' selvaggi, e il pizzetto biondo gli davano un'aria da studente scanzonato. Le sorrise, poi si sporse in avanti e disse qualcosa alla signora con il cappotto rosso, e tutti scoppiarono a ridere. Stavano ridendo della ragazza malvestita con il fagotto sulle spalle? Marie sentì una fitta al petto e combatté ancora una volta contro la tentazione di fare marcia indietro e tornare all'orfanotrofio. Ma era la sua ultima chance.

La macchina si allontanò lasciando una scia di fumo che sapeva di benzina e gomma bruciata. Marie fece il giro dell'aiuola tossendo e continuò verso la porta di sinistra. Bussò con il battiporta in ferro battuto. Nessuna reazione: probabilmente erano tutti al lavoro, essendo quasi le dieci. Provò altre due volte, invano. Un attimo prima di abbassare la maniglia ed entrare da sola finalmente sentì una voce.

«Gesù Maria, dev'essere la nuova. Perché nessuno è venuto ad aprire?»

Era una voce giovane e squillante. Marie riconobbe la domestica che poco prima aveva aperto il portone alle due signore. Una ragazza bionda dalla pelle rosea, robusta e in salute, un sorriso innocuo su un viso pieno. Probabilmente veniva da un villaggio vicino, sicuramente non era una ragazza di città.

«Vieni, entra, non aver paura. Sei Marie, giusto? Io sono Auguste, la seconda cameriera, da più di un anno...»

Lo disse con grande orgoglio. Che famiglia facoltosa, avevano addirittura due cameriere! Nella casa in cui aveva lavorato prima, Marie aveva dovuto fare tutto da sola, dalla cucina alla lavanderia.

«Buongiorno Auguste. Grazie per il benvenuto.»

Marie scese tre gradini e si ritrovò in un corridoio strettissimo. La villa aveva un gran numero di finestre, di ogni dimensione, ma in quell'ala del palazzo era così buio che quasi non si

vedeva dove mettere i piedi. Forse i suoi occhi erano ancora accecati dal sole del mattino.

«Ecco, questa è la cucina. La cuoca ti darà senz'altro un caffè e un panino, hai un'aria così smagrita...»

Aveva ragione. In confronto alla rotonda Auguste, che sprizzava salute da tutti i pori, Marie sembrava un fantasma. Era sempre stata magra, ma dopo l'emorragia le guance si erano incavate e le spalle erano diventate ossute. I suoi occhi sembravano enormi e i capelli scuri erano scarmigliati e ribelli. Così perlomeno le aveva detto la sera prima la signorina Pappert, la direttrice dell'orfanotrofio delle Sette Martiri, che dall'aspetto pareva aver patito sulla propria pelle ogni singolo martirio. Ciò non aveva affatto smussato la sua perfidia e Marie la odiava con tutta se stessa.

La cucina era accogliente. Calda, luminosa e piena di profumi allettanti. Un ambiente che faceva subito pensare a pasticci prelibati, brodo di pollo e consommé di manzo. Profumava di timo, rosmarino e salvia, aneto e coriandolo, chiodi di garofano e noce moscata. Marie si fermò sulla porta e fissò il lungo tavolo su cui la cuoca era indaffarata in preparativi di vario genere. Solo in quel momento si rese conto di quanto avesse sentito freddo fuori e iniziò a tremare. La prospettiva di potersi sedere vicino alla stufa a respirare i profumi dell'agiatezza e bere un caffè bollente a piccoli sorsi la scaldò all'istante.

Ma i suoi pensieri furono interrotti da un grido improvviso. Una donna minuta e più anziana delle altre era appena entrata in cucina da un'altra porta. Alla vista di Marie aveva urlato ed era indietreggiata di scatto per lo spavento.

«Vergine santissima!» esclamò portandosi entrambe le mani al petto. «È arrivata, che Dio ci assista! Proprio come nel sogno... Che l'Altissimo ci protegga da tutte le sciagure che...»

L'anziana si appoggiò alla parete e finì contro una pentola appesa, che cadde fragorosamente sul pavimento. Marie restò impietrita.

«Jordan! È diventata completamente pazza?» s'inalberò la cuoca. «Ha fatto cadere la casseruola migliore che ho! Se si è rotta o anche solo ammaccata... Guai a lei!»

La donna minuta che la cuoca aveva appena chiamato Jordan quasi non si accorse del rimprovero. Si staccò dalla parete sistemandosi l'acconciatura fissata con un fiocchetto nero. Anche la giacca e la gonna che indossava erano nere e portava una spilla d'argento con una gemma che ritraeva un volto di ragazza.

«No, è che...» sussurrò premendosi i palmi contro le tempie come se avesse mal di testa. Di emicrania poteva soffrire solo la "signora", le domestiche al massimo avevano banali mal di testa, e sempre per colpa dell'alcol e della vita sregolata.

«Un'altra delle sue fantomatiche visioni?» borbottò la cuoca raccogliendo la pentola sotto il tavolo. «Un giorno diventerà famosa, perfino l'imperatore la convocherà per farsi predire il futuro.»

La donna scoppiò in una risata simile a un belato, ma priva di cattiveria.

«Mi risparmi le sue stupide battute!»

«Stia attenta! Se continua a sognare solo sciagure l'imperatore non la chiamerà mai!» insistette la cuoca.

Marie, ancora ferma sulla porta, si sentì terribilmente a disagio. Nessuno stava facendo caso a lei: adesso Jordan stava dicendo alla cuoca che la signorina Elisabeth desiderava tè e biscotti e che doveva darsi una mossa.

«La gentile signorina dovrà pazientare un po', devo mettere su l'acqua.»

«Ecco, come al solito. Qui in cucina si batte la fiacca e la signorina poi se la prende con me.»

Marie si stupì che le voci delle due donne diventassero più basse, sebbene fossero sempre più arrabbiate. Forse era per quello strano fischio che piano piano cominciava a coprire tutti gli altri rumori. Ma la cuoca non aveva appena detto di dover ancora mettere l'acqua sul fuoco? Da dove proveniva?

«In cucina si batte la fiacca?» replicò la cuoca. «Devo preparare un pranzo, una torta e una cena per dodici persone! Tutto da sola, visto che quella cretina di Gertie ha levato le tende. Se Auguste non venisse a darmi una mano ogni tanto...»

«Beata Vergine, ci mancava solo questo!»

Marie aveva cercato di sedersi, ma troppo tardi. Le piastrelle grigie e marrone del pavimento diventarono sempre più vicine, e poi vide solo nero. Iniziò a fluttuare in un silenzio piacevole e leggero, un'oscurità benevola. Solo il suo stupido cuore continuava a martellare nel petto. Non riusciva a smettere di battere i denti, sentì le mani rigide.

«Cosa ce ne facciamo di una con lo svenimento facile? A questo punto era quasi meglio Gertie!»

Marie non aveva il coraggio di riaprire gli occhi. Era la prima volta che perdeva i sensi, dopo l'emorragia. Aveva anche sputato sangue? Oh, mio Dio... sperava tanto di no! Quella volta si era spaventata a morte: le era uscito dalla bocca tantissimo sangue, e a un certo punto era crollata.

«Chiuda quella stupida boccaccia» borbottò la cuoca. «Lo vede quant'è magra? Ci credo che sviene... Mi regga un attimo questo...»

Delle mani la presero sotto le spalle e la tirarono su. Marie sentì sulle labbra il bordo caldo di una tazza, un profumo di caffè.

«Bevi, ragazza. Ti rimetterà in piedi. Coraggio, almeno un sorso.»

Il viso paffuto e arrossato della cuoca le era vicinissimo. Grondante di sudore e sgraziato, ma era un viso buono. Alle sue spalle, la sagoma nera e minuta di Jordan. Il guizzo della spilla d'argento sulla giacca nera, il disprezzo sul suo volto.

«Ma cosa diavolo fa? Se è malata, la signorina Schmalzler la manderà via comunque! E sarebbe la cosa migliore, perché se resterà in questa casa porterà solo sciagure. Grandi sciagure, io lo so, l'ho sognato...»

«L'acqua bolle, ci metta dentro il tè!»

«Non è compito mio!»

Marie si sforzò di bere un altro sorso. Così le altre avrebbero capito che era tornata tra i viventi.

«Ecco» disse la cuoca un attimo dopo con un sorriso soddisfatto. «Va meglio?»

La ragazza sentì salire la nausea per quella bevanda forte e amara. Ma tirò indietro la testa e si costrinse a sorridere.

«Abbastanza... grazie per il caffè.»

«Resta ancora un po' distesa. Quando ti sentirai meglio ti darò qualcosa da mangiare, del cibo come si deve.»

Marie obbedì, anche se la prospettiva di mangiare un panino al burro o una scodella di brodo le fece subito sussultare lo stomaco. Le due donne l'avevano fatta sdraiare su una panca di legno, probabilmente il posto in cui i dipendenti mangiavano. Marie si vergognava per la sua *défaillance*, avevano dovuto sollevarla in due. E poi quelle strane cose che aveva detto la Jordan... Di certo aveva qualche rotella fuori posto: lei, Marie, così fragile, avrebbe portato in quella casa solo sciagure? Semmai era il contrario. Quella villa era maledetta, lo aveva capito appena ci aveva messo piede. Doveva rifletterci

bene... Che fosse o meno la sua ultima chance, forse non doveva restare, nemmeno per i soldi e le belle parole. Sicuramente non per le stupide minacce della signorina Pappert.

«Ma che diavolo...» gridò all'improvviso la cuoca. «La teiera non va mai riempita fino all'orlo! Adesso l'acqua bollente traboccherà e la signorina darà la colpa a me!»

«Se invece di battere la fiacca avesse fatto il suo lavoro come si deve non sarebbe successo! Preparare il tè non è compito mio! Io sono una dama di compagnia, mica una cimice da cucina!»

«Cimice da cucina? Jordan, lei è semplicemente un'arrogante! Trasuda arroganza e stupidità da tutti i pori!»

«Ma che sta succedendo qui?» La voce squillante di Auguste. «La signorina ha già chiesto il suo tè ben tre volte, è su tutte le furie. E ha detto che Jordan deve tornare su da lei immediatamente...»

Marie vide il pallido viso della vecchia sbiancarsi ancora di più. Lei invece riuscì a sollevare la testa, stava molto meglio.

«Ecco, lo sapevo» borbottò Jordan.

Si precipitò fuori dalla cucina con la sua gonna svolazzante, ma Marie registrò la sua occhiataccia. L'aveva squadrata come se fosse un insetto velenoso.

Eleonore Schmalzler era una donna robusta. I quarantasette anni di servizio le avevano ingrigito le tempie, ma le spalle e la schiena erano rimaste quelle dei suoi giorni migliori. In Pomerania era stata dama di compagnia della signorina Alicia von Maydorn, e dopo il matrimonio di quest'ultima aveva seguito la padrona nella sua nuova casa ad Augusta. Era stata una *mésalliance*: Johann Melzer era un industriale, figlio di un insegnante di provincia, mentre i von Maydorn erano nobili, in cattive acque, con due figli ufficiali dalle mani bucate e la tenuta in Pomerania coperta dai debiti. Alicia, inoltre, si era fidanzata tardi, a quasi trent'anni. Aveva un alluce rigido e da quando era bambina camminava un po' zoppa: un'infelice caduta che aveva diminuito di molto il suo valore sul mercato matrimoniale.

Eleonore Schmalzler alla Villa delle Stoffe ricopriva il ruolo di governante, ma nel primo periodo ad Augusta aveva svolto anche altre mansioni. Alicia Melzer diffidava dei domestici di città, gente che, a suo dire, pensava solo al proprio tornaconto, invece che al bene della famiglia. Prima del suo arrivo in casa c'erano stati due maggiordomi e una domestica, che Alicia aveva mandato via quasi subito. Eleonore Schmalzler invece era stata sempre impeccabile, univa l'attaccamento alla padrona con un naturale talento nella gestione delle persone. Chiunque

lavorasse alla Villa delle Stoffe doveva considerare quell'impiego un privilegio, da guadagnare a suon di virtù: correttezza, zelo, discrezione e fedeltà.

Erano quasi le undici, la signora e la signorina Katharina sarebbero rientrate a momenti. Avevano accompagnato alla stazione il signorino, il quale da diversi anni studiava Giurisprudenza all'università di Monaco di Baviera. Poi la signora aveva portato la figlia dal dottor Schleicher, una visita che non durava mai più di mezz'ora. Eleonore Schmalzler era tutt'altro che fiduciosa, al contrario di Alicia Melzer, che riponeva grandi speranze in questo dottore. Katharina, appena diciottenne, soffriva di insonnia, nervosismo e forti emicranie.

«Auguste!»

La governante aveva riconosciuto i passi in corridoio. Auguste piano piano aprì la porta. Nella mano destra aveva un piccolo vassoio d'argento con sopra una tazza da tè sporca, un bricco per la panna e la zuccheriera.

«Sì, signorina Schmalzler?»

«Adesso sta meglio? Se sta meglio mandala qui da me.»

«Certo, signorina Schmalzler. Si è ripresa. È carina, ma magari da fare impressione! E poi questa *défaillance* di poco fa...»

«Auguste, sto aspettando.»

«Sì, subito, signorina Schmalzler.»

Ogni persona andava trattata nel modo opportuno. Auguste era molto volenterosa, ma non particolarmente intelligente. Era una gran chiacchierona. Promossa cameriera proprio per volontà di Eleonore Schmalzler, per essersi dimostrata corretta e fedele alla famiglia. C'erano ragazze che iniziavano come cameriere aspirando a un posto in fabbrica e dopo un paio di mesi se ne andavano. Auguste non lo avrebbe mai fatto: teneva al suo lavoro alla villa, era orgogliosa della sua posizione.

La porta scricchiolò e la ragazza nuova piano piano si fece avanti. Una creatura pallida e smagrita, con degli occhi enormi e i capelli scuri legati in una treccia malfatta. Eccola, quindi: Marie Hofgartner, diciotto anni, orfana. Probabilmente una figlia illegittima. Fino a due anni aveva vissuto con la madre, e alla sua morte era finita all'orfanotrofio delle Sette Martiri. All'età di tredici anni aveva iniziato a lavorare come domestica in una casa della Città Bassa, ma aveva retto solo quattro settimane. In seguito, altri due tentativi come domestica erano parimenti naufragati; aveva lavorato poi un anno in una sartoria industriale, quindi sei mesi nella fabbrica dei tessuti Steyer-mann. Tre settimane prima, l'aveva colta un'improvvisa emorragia interna.

«Buongiorno Marie» disse Eleonore, sforzandosi di essere cortese con quella sagoma spettrale. «Stai bene?»

I suoi occhi scuri la scrutarono con un'intensità quasi dolorosa. La governante si sentì a disagio. O era particolarmente ingenua, o fin troppo scaltra.

«Grazie, signorina Schmalzler, adesso sto molto meglio.»

La ragazzina aveva un certo contegno. Non era una che si lamentava: fino a un attimo prima era stesa sul pavimento della cucina priva di sensi, così perlomeno aveva raccontato Maria Jordan, e adesso era lì, di nuovo in piedi, come se non fosse successo nulla. Era una facile allo svenimento, aveva sostenuto la Jordan. Ma anche lei era una gran chiacchierona. Eleonore Schmalzler non si fidava mai del giudizio delle domestiche. A volte, ovviamente solo tra sé, si permetteva addirittura di mettere in discussione quello dei padroni.

«Bene» rispose. «Abbiamo bisogno di una ragazza in cucina, e tu ci sei stata raccomandata dalla signorina Pappert. Hai già lavorato in cucina?»

Domanda superflua: aveva già letto il curriculum di Marie e le sue valutazioni. Il fascicolo era arrivato il giorno prima con un fattorino.

Gli occhi della ragazza si spostarono sulle sedie con l'alto schienale intagliato, poi sulla libreria alla parete piena di libri e faldoni. Indugiarono sulle eleganti tende a drappo alla finestra. La nuova arrivata pareva impressionata dalla stanza, arredata con tanta opulenza, in cui risiedeva la governante. Poco dopo, però, da un sussulto quasi impercettibile Eleonore capì che Marie aveva notato il fascicolo che la riguardava sulla scrivania. Perché mi chiede della mia esperienza, diceva il suo sguardo, se sa già tutto.

«Ho fatto la domestica in tre case, in cui dovevo cucinare, lavare, servire a tavola e badare ai bambini. E all'orfanotrofio ci siamo sempre occupate noi delle verdure, dell'acqua e dei piatti.»

No, non era affatto ingenua. Semmai, appunto, troppo scaltra. Eleonore Schmalzler non amava le dipendenti troppo scaltre, perché pensavano prima a se stesse e poi alla casa ed erano in grado di tramare inganni ingegnosi. La governante ancora ricordava il domestico che rubava vino rosso dalla cantina dei padroni per rivenderlo in città. L'aveva abbindolata per anni, non se l'era mai perdonato.

«Bene, Marie, allora ti inserirai presto. Risponderai soprattutto alla signorina Brunnenmayer, la nostra cuoca, ma anche gli altri domestici possono impartirti ordini, e tu dovrai obbedire. Te lo dico perché da quello che ho capito non hai mai lavorato in una casa così grande.»

Si fermò e la squadrò. La stava ascoltando? Marie stava fissando un quadretto con un disegno a carboncino, opera della signorina Katharina. Il Natale precedente ne aveva regalato uno

a ciascun domestico. Quello di Eleonore ritraeva la fabbrica, i capannoni e i tetti a spiovente, con la parte vetrata affacciata sul lato nord.

«Ti piace?» chiese Eleonore Schmalzler un po' piccata.

«Molto. Pochi tratti ma si capisce subito cosa rappresenta. Mi piacerebbe tantissimo saper disegnare.»

Gli occhi della ragazzina guizzarono, accennò perfino un sorriso. La governante s'irrigidì; era particolarmente sensibile ai desideri irrealizzati, un peso di cui, a sessant'anni, non era ancora riuscita a liberarsi. E comunque non c'era niente di più dannoso di questi sentimentalismi per la calma richiesta dal loro genere di lavoro.

«Il disegno meglio se lo lasci alla signorina. Marie, in questa casa avrai molto da imparare. Soprattutto in cucina, dove si preparano piatti estremamente ricercati, ma anche sotto altri aspetti, per esempio sul rapporto con i padroni. È una villa enorme, in cui spesso si organizzano *dîner* e serate, una volta all'anno perfino un grande ballo. E per questi eventi abbiamo regole molto rigide.»

Finalmente sul volto della ragazza affiorò un certo interesse. Nonostante la scaltrezza, quindi, era anche un po' sognatrice: magari leggeva ancora i romanzetti femminili da quattro soldi e credeva all'amore vero.

«Intende un vero ballo, con la musica e tutti quei vestiti meravigliosi?»

«Sì, Marie, proprio così. Ma tu non vedrai granché, il tuo posto sarà in cucina.»

«Certo, però dopo che è stato servito da mangiare...»

«In simili occasioni la cena viene servita solo da domestici maschi, è un'altra delle cose che dovrai imparare. Venendo alle questioni pratiche... Ti assumerò per tre mesi, con un compen-

so complessivo di venticinque marchi. Che ti verrà pagato in due rate: dieci marchi alla fine del primo mese, il resto due mesi dopo. Se sarai ancora qui, ovvio.»

Una piccola pausa, per valutare l'effetto di quelle parole. Marie restò impassibile. Non era avida di denaro, quindi. Bene. Del resto, per una sguattera bastava e avanzava.

«Ti daremo due vestiti e tre grembiuli, che devi indossare ogni giorno e tenere puliti e in ordine. I capelli devi tirarli indietro e coprirli con un fazzoletto, e le mani devono essere sempre pulite. Calzini e scarpe ne avrai di tuoi, spero. E la biancheria? Fammi vedere.»

Marie disfece il fagotto ed Eleonore Schmalzler constatò che era messa piuttosto male. Ma cosa ne facevano all'orfanotrofio delle donazioni? La ragazzina possedeva due camicie, entrambe da buttar via, un paio di mutande di ricambio, una sottoveste di lana bucata e diverse paia di calzini, tutti rammendati. Nessun secondo paio di scarpe.

«Che disastro... Comunque, se resterai poi vedremo. Non manca molto a Natale.»

Sotto le feste, i domestici ricevevano dei regali, perlopiù tessuti per abiti, cuoio per scarpe o calzini di lana; i domestici di rango più alto anche dei ricordi della famiglia più significativi, per esempio orologi o quadretti. A Marie, qualora fosse rimasta, avrebbero dato qualcosa in più, visto che le serviva anche un cappotto di lana e un cappello caldo. Nemmeno uno scialle le avevano dato! Eleonore Schmalzler era nera di rabbia: quelli dell'orfanotrofio avevano lasciato tutti gli oneri ai nuovi datori di lavoro.

«Dormirai al terzo piano, dove ci sono le stanze della servitù, due ragazze per stanza. Tu la dividerai con Maria Jordan.»

Marie stava ricomponendo il suo fagotto e trasalì.

«Con Maria Jordan, la dama di compagnia? Quella con la spilla con la testa di ragazza?»

Maria Jordan non era una compagna di stanza desiderabile, Eleonore Schmalzler ne era perfettamente consapevole. Ma la ragazzina non poteva permettersi di esprimere preferenze.

«Sì, l'hai già conosciuta, è una domestica molto rispettata. Presto imparerai che le dame di compagnia hanno un rapporto molto stretto con le rispettive padrone, e quindi la loro posizione nella gerarchia della servitù è parecchio alta.»

Perfino Eleonore ogni tanto era un po' invidiosa di lei. La Jordan, infatti, non solo era la dama di compagnia della signora, ma si occupava anche delle figlie. Eleonore Schmalzler, ex dama di compagnia, conosceva benissimo l'intimità di questo genere di rapporto.

La minuta sagoma davanti alla governante s'irrigidì e diventò più grande: aveva raddrizzato la schiena.

«Mi scusi, ma io... io non voglio dormire in camera con Maria Jordan. Preferisco stare sotto il tetto con i topi. O in cucina. Se necessario anche nel mezzanino.»

Che sfacciataggine, non le era mai capitata così tanta impudenza! Questa creatura dall'aria spettrale, orfana e con un curriculum pessimo, appena arrivata aveva già il coraggio di avanzare delle richieste! Fino a un attimo prima le aveva fatto quasi compassione, ma in quel momento fu sopraffatta dallo sdegno. Eppure in fondo lo sapeva già, era scritto nel suo curriculum: arrogante, sfacciata, ribelle, pigra, disobbediente... mancava solo falsa. Eleonore Schmalzler fu tentata di rispedirla subito all'orfanotrofio, ma c'era un problema: per motivi imperscrutabili, la signora voleva che questa ragazza venisse assunta a tutti i costi.

«Vedrai che vi troverete bene» liquidò la questione Eleono-

re. «Ah, Marie, un'ultima cosa. Come avrai notato, abbiamo già la signorina Jordan che si chiama Maria. Quindi per evitare equivoci in questa casa ti daremo un altro nome.»

Marie strinse il secondo nodo del fagotto con una tale forza che le sue dita ossute diventarono bianche.

«Ti chiameremo Rosa» decise la governante. In altre circostanze avrebbe proposto all'interessata almeno un paio di alternative, ma Marie non se l'era meritato.

«Bene, Rosa, per adesso è tutto. Va' in cucina, che c'è bisogno di te. Più tardi, Else ti mostrerà la tua stanza e ti darà i vestiti e i grembiuli.»

Si girò e si avvicinò alla finestra per scostare la tenda. Eccole, erano tornate. Robert stava aiutando la signorina a scendere dalla limousine, mentre la signora era già sulla scalinata. Faceva più caldo, la signorina era senza cappotto. Lo aveva dato a Robert, che lo portava con espressione trasognata. La Schmalzler sospirò: doveva parlargli. Era un ragazzo in gamba, che poteva fare molta strada, perfino diventare maggiordomo. Sempre che nei pettegolezzi che circolavano tra la servitù non ci fosse nulla di vero.

«Else! Di' alla cuoca che le padrone sono tornate. Quindi vanno preparati il caffè e i soliti spuntini.»

«Sì, signorina Schmalzler.»

«Poi va' a prendere le cose per quella nuova e portale nella sua camera. Dormirà con Maria Jordan.»

«Sì, signorina Schmalzler.»

Per impartire questi ordini la governante era uscita in corridoio. In cucina c'era il solito caos prima dei grandi *dîner*. La cuoca era una forza della natura, ma quando aveva molto da fare era meglio starle alla larga. Poco dopo, infatti, la richiesta di Else fu liquidata con una rispostaccia. Tuttavia, il caffè e gli

spuntini dovevano essere serviti con la massima puntualità. Eleonore Schmalzler si voltò di nuovo verso la sua camera, dove con sua grande sorpresa vide Marie. Anzi, Rosa.

«Cosa ci fai ancora qui?»

Si era rimessa il fagotto sulle spalle. I suoi occhi avevano un'espressione strana: ferita, e allo stesso tempo durissima.

«Signorina Schmalzler, mi dispiace ma...»

La governante la squadrò irritata. Proprio non riusciva a capirla.

«Rosa, perchè ti dispiace?»

La ragazzina fece un respiro profondo, come se stesse trasportando un peso. Tirò su la testa e strinse gli occhi.

«Vorrei essere chiamata con il mio nome. Mi chiamo Marie, non Maria, come la signorina Jordan. E poi lavoro in cucina, quindi dubito che la signora chiederà mai di me. Chiamerà la sua dama di compagnia, non certo la sguattera. Insomma, non credo che sorgeranno equivoci.»

Spiegò le sue motivazioni sussurrando e continuando ad annuire. Ma in modo fluente e senza vergogna. Dentro di sé la governante pensò addirittura che in fondo non aveva tutti i torti. Ma era stata troppo sfacciata per averla vinta.

«Sono cose che non sta a te decidere!»

Il vaso ormai era traboccato. Era solo una scansafatiche: qualunque scusa era buona per continuare a farsi mantenere dall'orfantrotio, invece che guadagnarsi da vivere con il sudore della propria fronte.

«Come può non capire?» insistette la ragazzina agitata. «Questo nome lo hanno scelto i miei genitori. Ci hanno pensato e hanno scelto proprio questo, Marie. È l'unica cosa che mi hanno lasciato. Per questo non voglio averne nessun altro.»

Lo disse con un tono determinato e disperato insieme, ed

Eleonore Schmalzler comprese che non era né una scansafatiche né un'inguaribile testarda. La trovò commovente. Anche se lavorava molto di fantasia. Un nome scelto dai suoi genitori! Ma se era illegittima e il padre probabilmente non l'aveva guardata in faccia nemmeno una volta!

Sarebbe stata una ragazza difficile da gestire, alla governante era chiarissimo. Avrebbe dovuto rispedirla subito all'orfanotrofio, ma la signora...

«Va bene» rispose alla fine costringendosi a sorridere. «Vuol dire che all'inizio proveremo a tenere il tuo vero nome.»

«Sì, signorina Schmalzler, la prego.»

Era un'espressione di trionfo quella che vedeva sul suo volto? No, pareva solo sollevata.

«Grazie, grazie di cuore» aggiunse dopo qualche attimo.

Fece una specie di inchino e poi si avviò verso la cucina. Eleonore Schmalzler sospirò.

Questa sfacciataggine però deve scomparire, pensò. Su questo la signora sarà d'accordo con me.

«Ti prego, Elisabeth, sono stanca morta, e ho anche mal di testa.»

Katharina si era messa a letto, con il tailleur ancora indosso, ma si era sciolta i capelli e tolta gli stivaletti. Elisabeth conosceva benissimo i malesseri della sorella: secondo lei era solo una grande attrice che cercava di attirare l'attenzione.

«Mal di testa?» replicò Elisabeth in tono piatto. «Allora prendi un po' di polvere.»

«No, mi fa venire i crampi allo stomaco.»

Elisabeth scrollò le spalle e si abbandonò sulla poltroncina azzurra davanti allo specchio. Sulla toletta della sorella regnava il caos più totale: flaconcini di vetro, fermagli, pettini di tartaruga, piumini per cipria e così via. Per quanto Auguste si sforzasse di riordinare, un attimo dopo Katharina rimetteva tutto sottosopra. Era fatta così, la sua sorellina. Un po' distratta.

«Volevo solo raccontarti una cosa che mi ha detto Dorothea. Ieri l'altro sera, quando sei andata all'opera con Paul, vi siete incontrate... ti ricordi?»

Elisabeth si girò verso lo specchio e fece finta di sistemarsi una ciocca bionda ribelle. In realtà stava osservando la reazione della sorella... che non arrivò. Katharina si portò una mano alla fronte e chiuse gli occhi. Non disse nulla.

«Dev'essere stato un bello spettacolo.»

Katharina finalmente si mosse, tolse la mano dalla fronte e ammiccò. Insulsaggini come la musica o la pittura spesso le facevano dimenticare perfino l'emicrania.

«Sì, è stato incredibile. Soprattutto Leonore, come cantava! Il *Fidelio* è già una storia così commovente, poi con quella musica...»

«Sì, infatti ancora rimpiango di non essere venuta» insistette Elisabeth per arrivare al suo vero scopo.

«Infatti, Lisa, proprio non capisco come tu possa farti sfuggire occasioni simili, visto che abbiamo un palco di prim'ordine. Non capisco la tua avversione per l'opera e i concerti in generale.»

Elisabeth sorrise soddisfatta. Katharina si era tirata su a sedere, come se le fosse passato tutto. Fantasticava di costumi e scenografie: aveva addirittura fatto dei disegni della scena.

«Dorothea ha detto che nell'intervallo avete ricevuto visite.»

Katharina aggrottò la fronte, come se dovesse sforzarsi di ricordare. Un'altra messinscena: Kitty sapeva benissimo a cosa si riferisse.

«Sì, è passato a salutarci il tenente von Hagemann. Aveva saputo che Paul era tornato per il fine settimana e ha ordinato dello spumante. È stato carino.»

Finalmente! Elisabeth all'improvviso vide solo la sua immagine riflessa nello specchio. Non era bella quando era agitata. Le sue guance sembravano ancora più flaccide, le labbra ancora più sottili.

«Il tenente von Hagemann è passato a salutare Paul, dici? Che gentile.»

Parole vuote, se ne rese conto benissimo. Ma era troppo arrabbiata per fingere in modo convincente.

«Lisa, ascolta» disse Kitty tornando a stendersi sul cuscino. «È che Paul e Klaus sono stati a scuola insieme, tutto qui.»

Era vero, ma Paul aveva due anni in più di Klaus von Hagemann, quindi non erano mai stati in classe insieme, avevano semplicemente frequentato lo stesso ginnasio. Paul quel fine settimana aveva trascorso un sacco di tempo con i suoi amici, ma Klaus von Hagemann non aveva mai fatto parte di quella cerchia.

«Kitty, Dorothea mi ha detto che ti sei intrattenuta a lungo con il tenente. È vero che al secondo atto è rimasto nel nostro palco, seduto di fianco a te?»

Katharina si era portata di nuovo la mano alla fronte, ma aveva sollevato la testa per guardare Elisabeth dritto negli occhi.

«Se stai insinuando che io e Klaus von Hagemann...»

«Eccome se lo insinuo!»

«Ma è ridicolo!»

Gli occhi di Katharina divennero una fessura. Sulla fronte le comparve una ruga e le labbra si assottigliarono. Ma Katharina era bella anche arrabbiata, constatò malvolentieri Elisabeth. Un leggero strabismo di Venere, il naso piccolo e la bocca perfetta rendevano il suo viso dalla forma triangolare incredibilmente attraente. E poi aveva una criniera di capelli castani che al sole assumevano una sfumatura ramata. Lei invece era bionda, semplicemente bionda, senza alcuna nota particolare. Biondo cenere, biondo spento, biondo paglia. Terribile.

«Ridicolo, dici?» ripeté Elisabeth fuori di sé dalla rabbia. «In città non si parla d'altro! L'incantevole Katharina, la fata dai capelli castani, la reginetta della prossima stagione danzante. Adesso ha sedotto anche il tenente von Hagemann, il giovanotto con la testa sulle spalle che per un anno intero aveva fatto la corte alla sorella.»

«Adesso, basta, Lisa. Smettila! Non è vero!»

«Non è vero? Stai dicendo che non è vero che il tenente von Hagemnn stava per chiedere la mia mano?»

«Ma no, non era questo che intendevo! Oh, mio Dio, mi scoppia la testa.»

Katharina si stava premendo le mani contro le tempie, ma Elisabeth era troppo arrabbiata per avere riguardo nei suoi confronti. Qualcuno in quella casa si chiedeva mai come stesse lei? Magari anche a lei capitavano notti insonni in balia dell'emicrania, ma non interessava a nessuno.

«Kitty, non ti perdonerò mai! Sappilo!»

«Lisa, io non ho fatto niente! Il tenente si è solo seduto tra me e Paul, non è successo altro. Abbiamo parlato di musica, perché lui è un intenditore, e io l'ho ascoltato. Tutto qui, te lo giuro!»

«Bugiarda! Dorothea ti ha visto benissimo, come ridevi e flirtavi con lui!»

«Non è vero!»

«Lo ha visto chiunque, lì a teatro; come può essere una bugia?»

«Oh, Lisa, abbiamo solo parlato! E non dimenticare che per tutto il tempo è stato presente anche Paul!»

Forse sto esagerando, pensò Elisabeth. La sua amica Dorothea era una strega. Come poteva aver dato credito a quegli stupidi pettegolezzi? Si guardò allo specchio, amareggiata. Uno specchio diviso in tre parti, che le mostrava la faccia gonfia di rabbia tre volte: una davanti e due di profilo. Oh, mio Dio, aveva un aspetto osceno. Perché il destino era stato così ingiusto? Perché alla sorella aveva dato quel visino incantevole, irresistibile, perfino quando aveva l'emicrania?

«È una bugia» ribadì Kitty al limite della disperazione. «Dorothea è una gran pettegola, lo sanno tutti che...»

Si fermò, qualcuno aveva bussato alla porta. La madre. Katharina si ricompose subito, ma Alicia aveva sentito la sua voce agitata dal corridoio.

«Kitty, ma che è successo? Il dottor Schleicher ha detto che non devi agitarti!»

«Mamma non è niente, sto bene.»

Alicia Melzer guardò subito Elisabeth, che nel frattempo aveva preso in mano un piumino per darsi una sistemata alla faccia.

«Lisa, sai benissimo che non devi provocare tua sorella. Stanotte non ha chiuso occhio!»

«Mi spiace» rispose Elisabeth calmissima. «Io ero venuta per cercare di rasserenarla un po'.»

Katharina confermò. Non era una spia, questo davvero non si poteva rinfacciarglielo. Non aveva mai tradito la sorella maggiore. Alicia Melzer sospirò.

«Come mai non vi siete ancora cambiate? Il pranzo è quasi pronto.»

La madre portava un lungo vestito di seta blu scuro e una collana di perle annodata all'altezza del seno. Sebbene fosse oltre i cinquanta, era ancora una bella donna. Solo la sua andatura claudicante dovuta all'alluce rigido ogni tanto ancora turbava. Elisabeth avrebbe dato qualsiasi cosa per essere magra come la madre, ma il destino aveva voluto che prendesse dal padre, un uomo di corporatura robusta. Perfino nel vestito da mattina, un ampio abito di pizzo, la sua figura non aveva nulla di etereo. Il rimprovero della madre però era rivolto in primis a Kitty, visto che il tailleur con cui si era distesa era tutto stroppiciato. Il completo, gonna tagliata dritta e giacca lunga, era stato cucito con uno splendido broccato di seta importato dall'India.